

arrestarono i portatori di sedie "rick-saws", che trasportavano gli spettatori al luogo della estrema funzione. Parenti e amici dei martiri, ed anche giornalisti furono invitati a disperdersi. Questi avendo rifiutato di obbedire, i poliziotti usarono la forza per cacciarli. Dopo la funzione, i corpi furono raccolti da amici. Infine, la polizia intervenne ancora, e tutti i presenti furono condotti al più vicino posto di polizia. L'indomani dell'esecuzione, i funzionari complici del crimine si riunirono a banchetto per felicitarsi a vicenda di aver lavorato così bene.

A tutta prima, può sembrare che, come per la campagna intrapresa in Europa per salvare Ferrer, l'agitazione fatta un po' ovunque in favore dei martiri di Tokio sia finita con una sconfitta. In 26 accusati, infatti, 12 furono condannati all'impiccagione, 12 altri alla detenzione perpetua, e i due ultimi a 13 e 8 anni di reclusione. Per confessione di un socialista giapponese, che per ragioni facili a comprendersi, non ha firmato l'articolo che ha mandato all'**International Socialist Review**, tutti coloro che non furono impiccati hanno avuto salva la vita grazie all'agitazione che gli elementi rivoluzionari di tutti i paesi mantennero viva fino dal principio del fosco dramma. Il solo fatto di aver dato giudici (!) agli accusati costituisce un primo indietreggiamento degli assassini. Le proteste e i documenti di ogni sorta continuando ad arrivare alle ambasciate, Mutsu Hito ed i suoi fedeli indietreggiarono una seconda volta scegliendo i dodici accusati, i più attempati, come vittime espiatorie. Infine, spaventato dalle conseguenze del crimine compiuto da lui e dai suoi, Mutsu Hito ha cercato di farsi perdonare elargendo una elemosina di circa 4 milioni ai poveri del suo impero. Pertanto, non bisognerebbe credere che Mutsu Hito e consorte rimpiangano quello che hanno fatto. Dietro a questa generosità di cattiva lega, il capitalismo giapponese continua impunemente la serie dei suoi delitti. Attualmente la situazione degli elementi d'avanguardia diviene sempre più intollerabile. Le persecuzioni continuano senza tregua. Un gran numero di persone, sospette di essere nemiche del regime, sono arrestate, giudicate in segreto, imprigionate per lungo tempo. L'odore del sangue esalta questo governo di belve.....

Che cosa volevano

È stato detto che Kotoku ed i suoi amici erano tolstoiani, parlamentari, ecc. Sono affermazioni temerarie, Kropotkiniano intransigente, il martire giapponese aveva, in comune con Tolstoj, un odio profondo per la guerra e lo spirito guerresco; a questo aggiungeva uno spirito battagliero eguale a quello Hervé nella propaganda delle idee antimilitariste. Si mostrò partigiano del sindacalismo francese; propagò l'idea sindacale fra i lavoratori del suo paese, fra i minatori specialmente. Nemico dichiarato di ogni governo, qualunque esso sia, avversario irriducibile dello Stato, iconoclasta audace che si permetteva di negare apertamente il carattere divino dell'Idolo Imperiale, non si escludeva d'essere anarchico. Evitava soltanto l'uso della parola perché ciò gli sarebbe costato certo un'ammenda o la prigione. Il movimento anarchico ancora giovane nelle Isole Nipponiche, era da lui velato sotto il nome di **socialismo** "preso nel senso più largo e condotto segretamente in modo di spendere le piste degli spioni". Uno dei documenti che meglio caratterizza le idee Denjiro Kotoku e dei suoi compagni, è il programma della società **Tochi-Fukken-Dashikai** da essi fondata. Questa società comprendeva varie sezioni nelle differenti provincie del Giappone. Aveva per scopo di restituire a ciascuno eguali diritti al possesso della terra e di assicurare ad ogni individuo la base di una vita indipendente e libera. La società parte dal principio che i prodotti della natura devono essere ripartiti ragionevolmente fra tutti gli uomini, e che ciò che risulta dello sforzo di tutti deve appartenere a tutti coloro che vi hanno collaborato mentalmente o fisicamente. Chiunque desidera una certa parte di terra, della quale ha bisogno per vivere, può domandarla a quegli che ne possiede al di là del necessario. Ciascuno, uomo o donna, ha diritto alla sua parte di terra, non appena ha raggiunto l'età della ragione. Questa società prese un grande sviluppo negli ultimi cinque anni. Ma la guerra dichiarata dai grossi proprietari di terreni mise i suoi membri in un pericolo costante. Sembra che i ne-

mici della **Tochi-Fukken** non siamo estranei all'assassinio dei suoi fondatori.

La buona sementa

Ecco presso a poco quanto sappiamo intorno alla vita, all'opera ed al martirio dei rivoluzionari giapponesi. Fiore intellettuale del loro paese, erano certamente i più generosi, i più sinceri, i più intelligenti, i più emancipati, i migliori in una parola del gruppo etnico al quale appartenevano. Scrittori, medici, artisti e operai, rappresentanti la pura filosofia buddista dell'universale fratellanza, si trovavano agli antipodi della autocrazia sedicente civilizzata che dirige i destini del Giappone. Contavano fra i più attivi rappresentanti di quel vasto movimento delle idee di cui la classe operaia di tutti i paesi ha troppa tendenza a disinteressarsi. Ribelli coscienti ed operosi, attivi seminatori di idee, eroici annunciatori dei tempi nuovi nell'emisfero terrestre opposto al nostro, lavoravano in un terreno di una importanza incalcolabile per l'avvenire dell'Idea Anarchica. Senza una propaganda generosa e disinteressata, intrapresa simultaneamente ai due lati del nostro globo, la Rivoluzione Sociale dei nostri sogni non saprebbe aver luogo. Senza il concorso degli anarchici dell'Estremo Oriente, la nostra concezione della fratellanza universale dei popoli non è che un sogno lontano e chimérico. Grazie all'immensa fioritura d'idee che hanno provocato la propaganda, l'esempio ed il martirio dei rivoluzionari giapponesi, l'accordo intellettuale fra i popoli dell'Oriente e quelli dell'Occidente potrà presto realizzarsi.

Aristide Pratelle.



Spagna. — Egli se ne era quasi dimenticato, oppure, benito de dios, finisce per credere ad una fatalità benigna che lo salva dagli incerti del mestiere.

Ma essa no; lo schianto, il baleno, che attorno all'automobile cinta di rose sparsero, lugubre presagio alle sue nozze, la morte e la ruina, essa la regina Vittoria non se li è dimenticati più: ed essa volle che la grazia fosse fatta a Corral a costo di rendere insostenibile la posizione di Canalejas, a costo di creare un aspro ed arduo conflitto tra la Corte ed il ministero. E Corral, l'audace che nelle ultime agitazioni di Callera aveva mandato al limbo il giudice Lopez Rueda ed il capo di polizia Dolz, e che i Tribunali giberna avevano destinato al garrote, Corral ha beneficiato della grazia e Canalejas ha dovuto andarsene, perché così ha voluto la regina cui l'ombra di Matteo Morral appare ammonitore nelle ore tragiche della monarchia malsicura.

La regina Vittoria ha pensato certo che l'opera preziosa di un domestico docile come il Canaljas si può avere quando si vuole con un sorriso lusingatore colla promessa di un ciondolo o d'una prebenda, e non ha sbagliato: Canalejas che se n'era andato ha ripreso già le redini colla sollecitudine e collo zelo consueti. Più difficile placar l'ira e la vendetta dei sudditi che trovano ad ogni svolta, interpreti dei loro sdegni ed araldi dei loro diritti conculcati, anime fiere e implacate come Angiolillo o Matteo Morral.

E quelle ire e quelle vendette sperò, colla grazia, disarmare.

Non so se ci sia riuscita, so che, anche sfortunato, il terribile atto di Matteo Morral ha imposto alla regina Vittoria il rispetto delle vittime, e che le difende e le protegge della sua audacia anche oggi.

Turchia. — Già, è cosa vecchia e ritrita, la Turchia: è un paese barbaro..... ma le febbri del patriottismo la mettono in convulsione come ogni altro paese più o meno civile, come l'Italia magari! Ed è curioso, il patriottismo convulsionario ha dovunque una monotona identità di manifestazioni. Le stesse fanfare, le stesse cagnare, le stesse ubriacature, le stesse smargiassate, e quasi direi gli stessi ostracismi e le stesse bastonate a chi nella scalmana patriottarda conserva il sangue freddo ed il sereno buon senso.

In un teatro di Roma qualche settimana fa un giudice di Tribunale non si è voluto levar dalla sedia né applaudire, né bocciare né agitare le mani od il mocchicino ai sacri concetti della marcia

reale, e la folla elegante lo ha coperto di vituperii, quella del loggione l'ha subissato di fischi, i vicini della platea gli hanno posto addosso le mani e l'avrebbero allegramente squartato senza il rapido intervento dei carabinieri che l'hanno portato fuori di peso e consegnato a domicilio grazie alla provvida neutralità d'un fiacchero.

In Turchia Ismail Faick Bey ed il vecchio padre redigono insieme l'**Insalet** un giornale di Ancora che giudica severamente la condotta dei Giovani Turchi come quelli che per il loro chauvinismo intemperante compromettono la sicurezza, l'integrità, l'avvenire della patria.

Sequestrato da parecchi membri del Comitato "Unione e Progresso" Ismail Faick Bey ha avuto così copiosa e bestiale somministrazione di nerbate che è all'ospedale in pericolo di vita. Il vecchio padre che contro la barbara violenza è insorto acerbo e severo è stato torturato, sevizato fino a che svenuto non fu dagli aguzzini dell'**Unione e Progresso**, lasciato moribondo in mezzo alla via.

Dopo di che, è manifesto, gli entusiasmi turchi per la guerra all'Italia, e gli entusiasmi Italiani per la guerra alla Turchia sono di una imponente unanimità.

Chi oserebbe dissentire, se l'indifferenza sola vi garantisce la più cordiale serenata di torsoli in Italia che è un paese civile, e la più generosa frattura di costole in Turchia che è un paese barbaro? No, no, viva la patria! urlerà il giudice italiano alla prima serata di gala, vivano i giovani Turchi! schiamazzerà alla prima rumorosa dimostrazione Ismail Faik Bey se..... tornerà mai dall'ospedale: viva la patria! purché si salvino le costole ed il groppone.

E l'entusiasmo patriottardo dei due popoli e dei due paesi è fatto della stessa coraggiosa spontaneità!

Italia. — Siamo sempre in chiave. Come si fa? Non vengono dalla patria oramai altre notizie che della guerra.

Da Cagliari, affidati ai tenenti Piras e Palas, ed a sette sott'ufficiali tutti Sardi, sono partiti per la Tripolitania, accammati vivamente dalla popolazione, cento cani destinati al servizio di vigilanza e di esplorazione.

Perché i cani della Sardegna? mi domandavo curioso leggendo la notizia nei giornali. E poche righe giù rispondeva entusiasta la commissione militare che li aveva requisiti: "Sono cento campioni di una meravigliosa razza di cani da pastore i quali per la loro energia e la straordinaria resistenza alla fame ed agli stenti sono indicatissimi pel servizio a cui sono destinati in Tripolitania."

Straordinaria resistenza alla fame, agli stenti, alle pedate se occorre, e, se è proprio necessario, anche alle nerbate..... come i soldati che la patria ha mandato laggiù per la gloria.

E se i soldati laggiù sono diventati eroi, figuratevi i cani!

Stati Uniti. — La statistica eretta dal Ministero dell'Interno sugli elementi pervenutigli dai diversi Stati limitano a trentacinque i linciaggi verificatisi nell'anno 1911 testè concluso con una riduzione di dodici sui linciaggi deplorati nel 1910 che furono quarantasette complessivamente.

Neanche tre linciaggi al mese l'anno scorso! Ci sarebbe quasi da pronosticare che il malevezzo caratteristico di certi Stati del Sud vada attenuandosi; disgraziatamente il primo mese del 1912 supera già la media dell'anno decorso, e bisogna rassegnarsi a ricercare in altre cause, che non sia il progredito senso civile o l'energica repressione delle autorità responsabili, la media insolitamente ridotta dei linciaggi del 1911.

Francia. — Ancora una leggenda che dilegua: Jules Guesde era rimasto fin qui il depositario più rigido e più intransigente del pensiero marxista, ed i suoi seguaci, il manipolo guesdista, il preconizzatore più audace e più tenace della lotta di classe.

Ora che la vetta del potere è alla portata periodica e frequente degli epigoni del socialismo parlamentare, che da qualunque settore possono buttarsi all'arrembaggio e farvisi il nido, anche il movimento guesdista ammaina le intransigenze ed i rigori. Compère Morel si aggrava poco fa dalla tribuna parlamentare che "il governo possa discutere e transigere coi sindacati operai non come avversario ma come alleato."

Hanno ragione i **Temps Nouveaux** di concludere che si approfondisce sempre più l'abisso che separa i rivoluzionari sinceri dai parlamentari i quali, a poco a poco, battuto l'incomodo bagaglio delle

intransigenze socialiste si vanno a nascondere tra le retroguardie timorate del partito radicale.

La parabola si compie segnando la fine d'un equivoco: non saremo certamente noi a dolercene.

Inghilterra. — Scoppia nel cielo flemmatico della rigida Albione ancora uno scandalo. La vecchia e gloriosa università di Oxford è contaminata. Vi si sono fatti strada e regno sotto i nomi più diversi le dottrine sociali meno ortodosse, gli studenti vi si appassionano con assai maggior fervore che agli studi di letteratura, di filosofia o di diritto in cui dovrebbero crescere lustro e gloria della patria ed a sè stessi.

Dell'eretica pece sono tinti — a quanto onestamente denuncia una circolare dell'Anti-Socialist Union — anche i professori emeriti più stimati, e senza un intervento delle autorità tutorie, senza un provvido e sollecito lavoro d'arginatura da parte di tutta la studentesca sana e ben pensante, la vecchia e gloriosa Università di Oxford non sarà più che un vivaio di sovversivi e d'iconoclasti.

Io ho poca fede nel fervore sovversivo dei lupicini. Sì, finché sono giovani,

turgidi d'esuberanza sono eterodossi. Sbarbaro soleva ripetere che di uno studente il quale a vent'anni non fosse per lo meno socialista o repubblicano si impensieriva o si spaventava quasi come se a quaranta li avesse trovati ancora repubblicani o socialisti; e non aveva torto: a quaranta avevano messi tutti i denti, il giudizio nel portafoglio, ed il sovversivismo gogliardo sotto la livrea del re, sotto la toga del giudice o lo zimmarrone equivoco del curiale o dell'usuraio. I lupicini erano diventati lupi mannari, e di razza!

E dall'Università di Oxford tranquillizzando le ansie dell'Anti-Socialist Union chissà quanti ne usciranno alla preda.

Ma rimane sempre un fatto che non sconcerta e non inganna: quando le voci e i diritti dell'avvenire battono vigorose a certe porte, fino a spalancarle, fino ad esigere l'ospitalità inviolata dei templi meglio custoditi, quella voce non ha nel suo ritmo le incertezze dell'utopia e quel diritto ha trovato le vie e le forze dell'imminente vittoria.

Questo il presagio che non inganna e non s'inganna.

MENTANA.

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

Come i minatori di Deczeville giustiziarono il 26 Gennaio 1886 l'ingegnere Watrin

IV.

L'ATTO D'ACCUSA.

Denuncia **Lescure** come il principale sobillatore dei tumulti: era Lescure alla testa degli scioperanti fin dalla prima ora: Lescure ha seguito sempre Watrin come lo sciacallo segue la preda; Lescure è tra i forsenati che al Municipio reclamano la pelle di Watrin, è il primo ad invadere la casetta in cui l'assassino sarà consumato; il primo ad assestargli il colpo di stanga che gli fraeassa l'ossa frontale. È ancora lui che percuote bestialmente gli ingegneri Varzat e Chabaud venuti in aiuto di Watrin.

L'atto d'accusa soggiunge che quando i due ingegneri posti a confronto con lui l'hanno riconosciuto e gli hanno acerbamente riproverato la brutale feroce aggressione, egli abbia risposto indifferentemente: con cinque anni di galera vi pagherò tutti, e non mi darete un'ora di più.

Bedel vi è raffigurato come un brigante di professione, che dal servizio della Compagnia era stato cacciato per furto, e che la vigilia della sciopero aveva avuto al tribunale di Villefranche una condanna sei giorni di carcere.

Dice l'atto d'accusa che Bedel si offriva d'accoppiare il primo venuto per cinquanta franchi, e che a più riprese aveva cercato di costringere una banda e buttarli al malandrinaggio da strada. Nei rapporti dell'esecuzione del Watrin l'atto d'accusa sostiene che Bedel fu dalla mattina fino a notte in testa ai riottosi accendendoli della sua collera e delle sue minacce. Bedel era alla testa della ventina di scellerati che sfondò la porta della casa e tirò giù dai cardini quella dello stanzino in cui Watrin si era rifugiato.

È Bedel il ladro, dice l'atto d'accusa, che formula le rivendicazioni degli scioperanti, è lui che vedendo gli scioperanti tergiversare, piegare sotto lo sguardo feroce di Watrin grida ad essi: "vigliacci! chi tutti quanti! ora che l'avete non osate toccarlo. Strangolatelo che lo porteremo poi a fare una passeggiata "in città".

A **Blanc** detto Bassinet, l'atto d'accusa imputa di essere stato l'aiutante di campo di Bedel che non ha mai abbandonato se non all'ultimo momento, quando cioè venne in aiuto di Lescure buttando la porta sui due ingegneri che alle furie di quest'ultimo volevano sottrarre Watrin grondante di sangue.

A **Caussanel** che attinge appena i diciott'anni e mal nutrito, mal cresciuto pare ancora un fanciullo, l'atto d'accusa imputa di essere stato tra i più feroci persecutori del Watrin. Riferisce che Caussanel a qualcuno che gli consigliava di ritirarsi rispondeva invelenito: "di non voler sciupare il fior degli anni senza neppur guadagnare il pane. Che Watrin faceva piangere troppa gente perché gli dovesse perdonare".

Quando Watrin era trascinato verso la finestra da cui doveva essere precipitato, Caussanel, secondo l'atto d'accusa, l'avrebbe percosso con una ferocia ed un'ostinazione da fare spavento, ed appena il corpo del Watrin giacque sul suolo Caussanel sarebbe precipitosamente disceso, l'avrebbe calpestato rabbiosamente, gri-

dando: "questo ha avuto il conto suo; bisogna saldarlo ora a qualche altro".

Anche la **Cayla Pendariez** è investita gravemente dall'atto d'accusa: era tra le indemoniate a voler gettare a fiume il Watrin. In alto mentre lo trascinarono alla finestra per precipitarlo, la Cayla Pendariez gli strappava i capelli a ciuffi urlando ed imprecando.

Souquiere, Granier e Chapsal sono, secondo l'atto d'accusa, i tre assassini del Watrin. Sarebbero questi tre che l'hanno afferrato, Souquiere e Granier ciascuno per una gamba, Chapsal per le spalle, l'hanno dondolato qualche minuto e l'hanno poi abbandonato nel vuoto.

L'atto d'accusa è però, costretto a registrare che tutti e tre questi imputati hanno sempre recisamente smentito i fatti a loro imputati negandosi nel modo più categorico.

Meno minacciati nell'atto d'accusa sono il **Pueck** e la **Phalip**. Questa avrebbe seguita la turba vociferando che il Watrin aveva fatte troppe miserie ai lavoratori e che doveva crepare; il Pueck, pur non avendo pigliato parte direttamente all'assassinio, mentre il Bedel cercava di scalare la finestra, si sforzava di attingere il piano superiore arrampicandosi alla conduttura del gaz.

IL DIBATTIMENTO.

La Corte è presieduta da Mattei, consigliere della Corte di Montpellier. L'accusa è rappresentata dal Procuratore Generale Baradat della Corte stessa.

Alla difesa Maillard e Millerand deputati di Parigi, l'avv. Crémieux deputato di Valchiusa.

La famiglia dell'ingegnere Watrin si è costituita parte civile sia per invocare la severità della giustizia contro gli esecutori, sia per difendere, occorrendo, la memoria della vittima.

L'assistente l'avvocato Leon Renault.

L'udienza si apre alle nove precise.

Nei cortili, nei corridoi, nell'aula, per le scale, non s'incontrano che soldati, gendarmi e birri. Ve n'è dappertutto. La paura, la paura che ha in tutto il dipartimento ed in ogni ordine di cittadini suscitata la sanguinosa rivolta dei minatori, la paura che di cautele e di riserve ha impastoiato l'istruttoria, ammutoliti i testimoni, affaticato i ruoli della giuria, la paura troneggia anche qui a mortificazione della giustizia.

Qualcuno osservando le barriere con cui, a togliere ogni rifugio agli ipotetici organizzatori di fantastici dinamitardi, si sono ostruite le aperture laterali dei corridoi ed i vani delle scale, trova che le cautele sono anzi eccessive e tradiscono sciaguratamente una paura che nuoce alla severità ed alla maestà della giustizia.

Gli imputati accompagnati dai gendarmi entrano nella gabbia. Portano quasi tutti il camiciotto scuro del minatore; sotto lo sparato della blouse ammiccano le rozze camicie di bucato.

Caussanel è trattenuto fuori della gabbia e specialmente custodito da due carabinieri. Pare che all'istruttoria abbia cantato aggravando la condizione dei suoi coaccusati; a salvarlo da ogni possibile rappresaglia è ora trattenuto fuori